per lui e che egli ricambiò (affetto vivissimo), l'onore di rappresentare il collegio che, con solenni votazioni, affidò a lui il mandato politico ed ebbe a confermarglielo, quest'affetto e quest'onore possono scusare, in questo momento, le mie parole, mentre rendono, per me, doveroso il saluto che mando alla memoria lagrimata dell'onorevole De Michetti.

Del forte ingegno, della sana e soda cultura egli avrebbe lasciato segni anche più durevoli, se la sua vita non si fosse spezzata, quando dell'opera sua erano già maturi i frutti che egli avrebbe dovuto raccogliere; ma ad ogni modo dell'uomo politico, dell'uomo privato resterà a lungo il ricordo. Ispirato dall'amore, dalla fede nel bene, dall'amore alla patria, per la quale egli nobilmente operò, egli ebbe le virtù più sode: la costanza nei propositi, la fede più pura, unite con la modestia più rara.

Fiso alla mèta, con nobile altruismo, egli sacrificò tutto sè stesso nel sollevare, nel proteggere gli umili, i derelitti; e, come sereno era vissuto, sereno potè attendere l'estrema ora. Abbracciò i congiunti; abbracciò gli amici; salutò gli avversari; inneggiò alla pace cittadina; e, con questo pensiero, con questo desiderio, chiuse la sua vita, seguìto dal rimpianto di tutto il popolo abruzzese, come è seguìto dal nostro vivo e perenne desiderio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando.

ORLANDO V. E. Un'amicizia di venticinque anni, di cui giammai la più tenue nube velò la fiamma pura e costante, una amicizia che fu più che fraterna, perchè neppure tra fratelli può riscontrarsi tanta e così perfetta comunione di spiriti, di sentimenti e d'intenti, cui la sorte volle aggiungere una simiglianza, che sarei per dire misteriosa, anche nella vita esteriore: - insieme studiosi della stessa disciplina, insieme assunti alla cattedra universitaria, insieme deputati, insieme al Governo - tutti questi affetti, tutti questi ricordi mi rendono impossibile di parlare, senza piangere, di Angelo Majorana; eppure me lo impongono, come un dovere tanto più sacro quanto più angoscioso. E non è solo la commozione che mi investe e mi prostra, ma lo stupore.

Non è vero che la sua fine fosse prevista. Protesta e conclama il sentimento di quanti ne udirono la eloquenza così fluente, ad un tempo, e impetuosa così sicura trionfatrice di tutte le difficoltà e di tutti i pericoli, in guisa che - ricordate? - una discussione, per cui doveva egli, da ministro, cadere, si chiudeva per lui, oratore, nella vittoria più clamorosa; protesta il sentimento di quanti videro, sia pure per una volta sola, la maschia e giovanile figura e dovettero pensare che egli, invincibile e fortunato combattente, avrebbe certo sfidato e soggiogato il perfido male, che ne insidiava l'esistenza preziosa.

E, invece, ora egli, costantemente giovane e costantemente vincitore, è morto; rapito alla patria nella virilità più robusta e così promettente delle sue forze e del suo ingegno.

È mancata alla patria una forza, sulla quale il Governo di essa poteva così securamente contare per le più utili e nobili opere; alla cultura italiana, all'università un maestro incomparabile; agli amici un grande cuore, alla famiglia uno sposo ed un padre, di cui la squisita bontà fu solo pari all'altezza dell'intelletto. Ed è questa, in questo momento, la migliore e più eloquente commemorazione di lui: la concorde voce d'Italia che ne piange la morte, come un suo lutto, come un suo danno.

Sì, certamente, grave lutto, grave danno per la patria comune. Ma per la mia, per la nostra Sicilia, davvero irreparabili. E sembra, infatti, che sull'isola bella, cui tanta letizia e tanta felicità dovrebbe arridere sotto l'incanto stesso del suo cielo, incomba invece un fato tragico, che alle sventure aggiunge le sventure e la colpisce così fieramente nelle sue città e nelle sue genti e e nei figli suoi, che si elevano come gli uomini rappresentativi di essa.

E in questa serie di fatti angosciosi, che ricoprono come gramaglie quella che fu salutata l'isola del sole e degli eroi, cadono ad uno ad uno, l'un dietro l'altro, quasi per un richiamo misterioso, i suoi figli, che nel servire la patria comune diedero così luminoso esempio di grandezza di cuore e di nobiltà d'intelletto. In tre anni, tre grandi nomi scomparsi, tre sepolcri aperti, dove si rinchiusero memorie gloriose, e opere feconde e fulgide speranze. Cadde Nicolò Gallo nella maturità del suo intelletto, e gli seguiva dopo un anno Antonio Di Rudinì, da cui nell'ancor salda e prosperosa vecchiaia tanti altri servigi poteva il paese aspettarsi. E cade ora, reciso ancor giovane, Angiolo Majorana: come divelto per la più crudele violenza del destino.